

piazza del popolo

agosto 2002

a. VIII, n. 4 [42]



RICORDO DI PIETRO CASU E DEL SUO VOCABOLARIO

di Piero Meloni

Il Vocabolario di Pietro Casu suscita grande interesse nel panorama editoriale dei libri sardi. E' un volume di pregevole livello tipografico, che comporta un prezzo non a tutti accessibile;

nonostante ciò, l'alto livello di vendite, non solo a Berchidda, è un segno del successo che incontra. Ospitiamo una testimonianza diretta che contribuisce a farci conoscere meglio l'origine della ricerca che ha portato alla compilazione di quest'opera e la personalità del suo autore.

Ho avuto modo, negli anni della mia giovinezza, da studente ginnasiale e liceale, di conoscere il canonico Dott. Pietro Casu, *babbai*, per i suoi compaesani, di apprezzarlo per le sue doti umane, la sua cultura, le sue splendide prediche che dimostravano non solo la profonda devozione per i santi di volta in volta celebrati, ma anche le conoscenze storiche, a dimostrazione delle vaste letture; ricordo quando mi fece dono

di un suo volumetto nel quale venivano riprese le testimonianze dello storico latino Tito Livio, per tracciare la storia dei Barbaricini in Sardegna, accesi difensori della loro indipendenza, fieri avversari dei Romani invasori.

Ma la conoscenza col dottor Casu divenne più profonda e sentita da entrambi nei primi anni dei miei studi universitari, intorno al 1938-39. Andavo spesso a visitarlo nel suo studio, una stanza col tavolo di lavoro, i

libri collocati senza un preciso ordine di argomenti, i numerosi fogli sparsi un po' dappertutto con la sua riconoscibile scrittura. Erano gli anni nei quali elaborava il suo vocabolario, un'opera alla quale intendeva dedicare i restanti anni della sua vita e che solo ora ha visto la luce. Mi dava da leggere alcune voci e chiedeva il mio giudizio.

Con l'immodestia dei giovani mi trattenevo a lungo con lui, abilissi-

continua a
p. 12

Problemi fiscali TASSE DI SUCCESSIONE

di Antonio Demartis

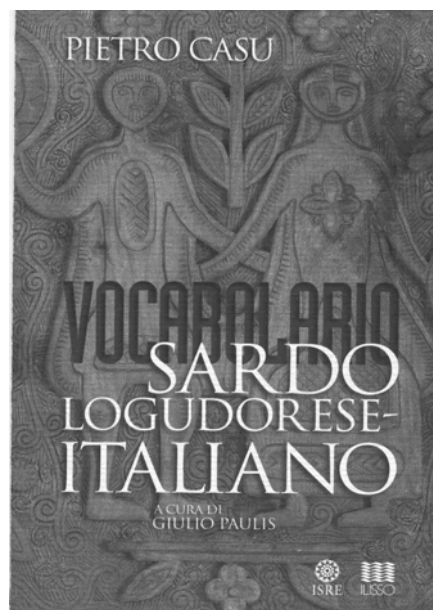
Non ci stupiamo più di tanto se solo gli addetti ai lavori si vanno a vedere più approfonditamente disposizioni legislative che comunque ci riguardano più o meno tutti. Succede così che molta gente a certe domande non trova risposta, talvolta rimane delusa e più volte si sente tradita. E' quanto è accaduto nel caso delle successioni ereditarie; la stampa parlata e scritta, che pas-

sa veloce nelle nostre case, nel nostro caso specifico si è limitata a comunicarci che ne era stata a-

bolita la tassa. Convinzione logica generale: Non si paga più niente... Magari!! In una certa misura è vero, solo che, a chi non è stato ancora spiegato, troviamo utile precisare alcuni particolari di non poca importanza.

Negli anni passati, soprattutto nell'ultimo decennio, con l'intento di alleggerire gradualmente la pressione fiscale, sono stati ritoccati periodica-

continua
a p. 12



interno...

Giorgia - Giolzia. Principessa guerriera p. 2
Ex Libris p. 3
Cristo ci ha chiamati a Toronto p. 4
La banda De Muro, 34 p. 5
Berchidda Calcio 2002-2003 p. 5
Migliaia di jazzofili a Berchidda p. 6

Santa Caderina. I restauri del 1600 p. 7
La passione del Calcio a Berchidda p. 8
Fratelli del mondo p. 9
Una sulida misteriosa, 1 p. 10
Olio. Storie e leggende p. 11
Anagramma p. 12

GIORGIA - GIOLZIA

principessa guerriera

1

di Maddalena Corrias

I documenti medioevali ci hanno tramandato notizie a volte incerte, ma sempre interessanti su diverse figure femminili che rompevano i canoni classici, assumendo via via fisionomia di vere e proprie donne di stato,

imprenditrici, guerriere. Tutte ci sono note col nome Giorgia, ossia Giolzia.

Per Berchidda Giorgia è molto importante; le sue imprese sono state immaginate viaggiando tra storia, leggenda e fantasia. Le seguiremo per diversi numeri.

C'è un'altura nelle nostre montagne, che si chiama Giolzia e c'è su quell'altura l'impronta di una pagina di storia: i resti di una roccaforte, un castello, che risale alla storia medioevale del nostro territorio.

Perché questo nome? Frugando fra le cronache e i libri, il nome Giolzia, Giorgia, appare frequentemente e sappiamo che per alcuni era una principessa, sorella di Comita, primo giudice di Torres.

Il Condaghe di San Gavino riporta sue notizie che trovano riscontro in tutta la tradizione popolare del Logudoro e nelle leggende che parlano di lei, spesso con toni epici, ma sicuramente fondate su una solida base storica.

Oggi vi racconto liberamente una "fantastoria" che la vede protagonista; anche se nessun documento ce la descrive chiaramente, mi piace immaginarla così...

Giorgia, Caterina e Preziosa erano le tre sorelle del giudice Comita. Sin da bambina Giorgia aveva mostrato un animo ribelle e indipendente e, nonostante la rigida educazione e la sorveglianza continua, soprattutto della sorella Caterina, trovava il modo di aprirsi degli spazi tutti suoi, nei quali poteva liberamente dedicarsi ad attività e passatempi che erano rigorosamente proibiti ad una fanciulla di quei tempi.

Aveva dieci anni quel giorno che decise di allevare un falco e di adde-

strarlo per la caccia. Era un tiepido pomeriggio di primavera e si trovava nella reggia di Torres, dimora preferita dal giudice Comita. Un falco aveva nidificato sul torrione del castello e Giorgia aspettava il momento propizio per catturare uno dei piccoli, approfittando dell'assenza della madre dal nido. Aspettava paziente e giunto il momento favorevole, si arrampicò agilmente sulle mura e prese un falchetto. Lo allevò con cura, come spesso aveva visto fare dal fratello e dal padre e lo addestrò a riconoscere la sua autorità, ad amarla e a temerla allo stesso tempo. Dopo breve tempo dalla cattura gli tagliò le unghie, gli attaccò un campanellino alla zampa e, aiutata da un servitore compiacente, gli cucì le

palpebre, affinché, cieco, potesse apprendere ancora di più le varie fasi dell'addestramento. Il falco divenne in quel periodo il suo amico più caro e con lui trascorreva lunghi pomeriggi. Quando si accorse che l'addestramento era finito, gli concesse di nuovo la luce e insieme al fedele servitore lo portò a caccia, col capo coperto da un cappuccio che lei stessa aveva cucito, e che gli tolse solo quando perce-

pì la presenza della preda da catturare. L'esordio fu perfetto.

Avvistata una piccola lepore indifesa, il falco la ghermì e, all'ordine stabilito, la portò dalla padroncina. Quanta felicità quel giorno per Giorgia! La sua pazienza e la sua costanza vennero premiate da tanta efficienza e

da quel giorno falco e falconiere vissero in perfetta simbiosi.

Nessuno dei familiari seppe per lungo tempo come Giorgia trascorreva i lunghi pomeriggi e tale situazione le permise di poter fare altre esperienze.

Il mare, che ammirava dall'alto del castello di Torres, aveva per lei un fascino particolare; si sentiva attratta soprattutto da una piccola baia a mezzaluna, con la sabbia bianca, luccicante, abbracciata da grandi massi levigati. Sapeva che nessuna donna della famiglia aveva mai osato avvicinarsi alla riva del mare, ma sapeva anche che uno dei cani allevati dal fratello amava spesso allontanarsi dalla reggia per tuffarsi in acqua. Così, un giorno d'estate, decise di seguirlo.

Attraversò, non vista, l'ampio cortile e prese la via che il cane conosceva e le indicava. Una natura stupenda l'accolse. Ciuffi di rosmarino, robusti lentischi, radi cespugli, cardi spinosi, asfodeli, si mescolavano ai radi ginepri e tutto intorno era un'esplosione di colori e di profumi.

Giorgia giunse alla riva del mare. Il silenzio infinito che l'accolse le pulsava nelle tempie. Non c'era alito di vento e il cielo si confondeva col mare, formando un'immensa distesa azzurra. Il cane aprì le narici, aspirò profondamente e si immerse in acqua lentamente. Giorgia lo osservava, ne seguiva i movimenti mentre si allontanava dalla riva. Poi lo seguì. Imitando l'animale si accorse presto di saper galleggiare. Un senso di libertà profonda la invase e si abbandonò felice all'abbraccio del mare.

Ben presto divenne un'abile nuotatrice e spesso riusciva ad eludere la sorveglianza per abbandonarsi al piacere di un lungo bagno che la faceva sentire naturalmente libera.

La sorella più grande, Caterina, osservava i mutamenti di Giorgia. Si



S. Maria del Regno. Abside

accorse delle sue misteriose assenze dalla reggia e ne parlò coi familiari che decisero così di allontanarla da Torres e inviarla per un certo periodo di tempo presso alcuni parenti che abitavano nei territori del Montecacuto. A Giorgia non dispiacque; la vita nella reggia era diventata per lei quasi una prigionia.

Su un carro a buoi viaggiò per alcuni giorni in compagnia di servitori di fiducia. Attraversò diverse terre del suo giudicato e giunse poi nella piana di Bisarcio. Tutto intorno regnava un formicolio irrequieto: nitriti di cavalli, muggiti di buoi, si confondevano nell'aria formando un insieme simile al brontolio del tuono. Al centro della pianura sorgeva un piccolo villaggio. Le capanne e i loro abitanti, nelle aie pronte per la trebbiatura, la aspettavano; offrivano allo sguardo di Giorgia il più ricco dei quadri; sembrava che i colori fossero stati dati con grandi pennellate dall'arte inimitabile della natura. Fu accolta come una regina e quella nuova terra fu la sua casa.

Così Giorgia divenne

“una forte femina, qui issa curriat mandras et recogliat sas dadas et icusta fetit sa Corte de sa villa de Ardu et fetit su casteddu de Ardara, et fetit ad Santa Maria de Ardara... et standu malaydu cussu iudike Comida, donna Iorgia, sorre sua, fetit guerra ad iudighe Baldu de Gallura tantu qui lu vinsit in campu et vatussitulu tentu a su di ti iudighe de Gallura in fina ad su casteddu de Ardara”.

Una principessa, dunque, che si occupò dei beni della famiglia, persino nelle mansioni più umili, come il controllo e la cura delle greggi che affidò a pastori esperti che conducevano il bestiame in pascoli diversi, a seconda delle stagioni. A primavera inoltrata era lei stessa che fissava il tempo della tosatura e la lana, depositata in grandi magazzini dei villaggi, veniva poi consegnata alle donne, espertissime nella filatura e nelle tessiture.

Si interessava personalmente della

raccolta dei gettiti fiscali del regno; utilizzava i proventi per modernizzare le strutture civili, abbellendo e rafforzando edifici pubblici come la chiesa di S. Maria del Regno e il castello, ad Ardara. Proprio in questo castello e in questo villaggio Giorgia amava rifugiarsi nei periodi di maggiore stanchezza.

Col tempo il suo carattere ribelle e spigoloso fu smussato, ma rimase una principessa dal carattere fiero e coraggioso, una donna che giunse a diventare guerriera e che dichiarò guerra al giudice Ubaldo di Gallura, lo sconfisse e lo portò prigioniero al castello di Ardara. Aveva reso così più sicuro il territorio del regno alle falde del Limbara, territorio occupato



un tempo dai Balari, come Giorgia aveva sentito spesso raccontare. Questo angolo del regno fu quello più amato da Giorgia.

Vi giungeva a cavallo dal castello di Ardara. Lungo il cammino i contadini e i pastori la salutavano e d'inverno, nei villaggi, si preparavano grandi bracieri per riscaldare la principessa. Questi semplici sudditi le insegnavano gli elementi delle conoscenze che possedevano, e ne era felice. I viaggi all'interno del giudicato erano il mezzo più efficace che aveva per comunicare col popolo. Sapeva ascoltarlo, guidarlo, e nelle capanne, dove l'unico ambiente era cucina, sala da pranzo, di ricevimento e dormitorio, si fermava con piacere. Poi ripartiva.

Era bello guardarla come stava in sella; rubava a tutti un grido istintivo di ammirazione. Il busto eretto, i grandi occhi marroni, attenti, le gambe nervose, spesso imprigionate dalle lunghe e pesanti sottane, aderivano perfettamente all'animale; la punta del piede poggiava leggera e sicura sulla staffa piccolissima. Sul cavallo sembrava un acrobata che

volteggia nella pista e sul cavallo poteva passare giorni e giorni, lì mangiava, cacciava, dormiva, vigilava, sempre pronta al freno, agilissima. Si divertiva anche ad aggirarsi nel regno, travestita in brache e mastruca, con la barba finta per non essere riconosciuta e in quei momenti galoppava come un diavolo scatenato mentre sentiva battere tra le gambe il cuore del cavallo. Anche lui si divertiva ed ansimava aspirando l'aria a grandi bocchate.

Amava inoltrarsi nei boschi, scoprire luoghi nuovi dove poter riposare. Fu così che un giorno giunse nel territorio di Bala, presso il villaggio di Vriquilla.

CONTINUA

EX LIBRIS

a cura di Mario Pianezzi

Sul “buon senso”

Il buon senso è la cosa del mondo meglio ripartita, perché ognuno pensa di esserne così ben provvisto che quelli stessi, i quali sono i più difficili da contentare in ogni altra cosa, non hanno l'abitudine di desiderarne più di quanto ne possiedono. E perciò, non è verosimile che tutti si ingannino; ma ciò prova, piuttosto, che la potenza di ben giudicare e distinguere il vero dal falso, che è propriamente ciò che si chiama buon senso o la ragione, è naturalmente uguale in tutti gli uomini: è così che la diversità delle nostre opinioni non proviene dal fatto che alcuni sono più ragionevoli degli altri, ma solamente dal fatto che noi conduciamo i nostri pensieri per diverse vie e non consideriamo le medesime cose. Perché non basta la buona intelligenza: quel che più conta è di applicarla bene. Le grandi anime sono capaci dei più grandi vizi come delle più grandi virtù, e quelli che camminano assai lentamente possono avanzare molto di più, se seguono sempre il retto cammino, di quanto non facciano coloro che corrono e se ne allontanano.

René Descartes, Cartesio (1596-1650)
da *“Il discorso sul metodo”*

CRISTO CI HA CHIAMATI A TORONTO

di uno studente berchiddese al seguito del Papa

Non dovevo andare a Toronto quest'anno; non volevo rifare un'esperienza già fatta a Parigi, a Gerusalemme, un'esperienza stupenda sì, incredibilmente ricca e vera per la mia vita, ma ormai passata, vecchia. Poi gli impegni, i soldi, un pellegrinaggio che si annunciava faticoso, tanti piccoli motivi che sommati insieme facevano pendere la bilancia delle mie decisioni verso un convinto rifiuto.

Pochi mesi prima della data fissata per la partenza a Toronto, sono stato invitato a Roma per L'Angelus del Papa. Ho rifiutato anche questo invito, ma ricordo chiaramente di aver ascoltato la domenica mattina con molta attenzione le sue parole e ricordo di esserne rimasto colpito: "Sì, è l'ora della missione! Nelle vostre diocesi e nelle vostre parrocchie nei vostri movimenti, associazioni, comunità, Cristo vi chiama, la Chiesa vi accoglie come casa e scuola di comunione e di preghiera... per tutti coloro che possono l'appuntamento è a Toronto... venite a far risuonare nelle grandi arterie di Toronto l'annuncio gioioso di Cristo che ama tutti gli uomini... venite a dire di fronte al mondo la vostra gioia di aver incontrato Gesù Cristo... il vostro impegno di annunciarne il vangelo fino agli estremi confini della terra" Sono rimasto colpito dalle parole di un uomo che più di ogni altro sembra capire e conoscere il cuore dei giovani, che sembra dare loro una forza nuova e diversa, una luce sugli eventi della vita chiara e inconfutabile.

Eccomi allora di nuovo coinvolto in questa esperienza che sapevo mi avrebbe lasciato un segno indelebile. Credo sia iniziato allora il mio pel-

legrinaggio a Toronto. Perché sono andato in Canada? Perché non un'altra vacanza con amici, con la stessa spesa o risparmiando, con maggiori comodità e divertimenti. Perché?

La risposta si trova in quelle parole del Papa, e nella certezza che in questo viaggio avrei ricevuto una parola che mi avrebbe accompagnato nella vita. Non un viaggio quindi, non una vacanza. Un pellegrinaggio per ascoltare il più giovane tra i giovani, nello spirito e nella volontà, che sempre viene a darmi una parola di vita, di speranza, di amore.



Siamo partiti da Sassari la mattina del 21 all'una e trenta circa del mattino alla volta di Cagliari dove ci attendeva il volo per Newark. Vi risparmio le fisiologiche traversie dovute al viaggio; siamo atterrati con un po' di ritardo negli USA alle 12.00 ora locale, e dopo lunga attesa nel reparto "immigrati" (così lo chiamavano) sia-

mo partiti in pullman per New York. Tutto bellissimo e nuovo, palazzi enormi, macchine esagerate, i classici americani dei film. La sera abbiamo trovato il tempo per una piccola sommaria visita nelle strade della metropoli veramente diversa dalle nostre città, dove si mischia e si confonde nel più assoluto anonimato ricchezza e povertà, dove le strade sono sempre trafficate, ricche di suoni e luci, negozi sempre aperti. Pensavo veramente che l'unica cosa che conta nella vita, qui a Manhattan, siano i soldi.

Il giorno dopo abbiamo fatto visita a "Ground Zero". Triste. Nessuna immagine della TV ha mai spiegato bene quel che è realmente accaduto l'undici settembre. Abbiamo celebrato l'eucaristia in un parco lì vicino tra l'indifferenza di alcuni, la curiosità e la gioia di altri, pregando per le vittime di quel disastro. Tra le macerie

ancora parzialmente visibili e il buco enorme lasciato dall'implosione delle torri capeggia una croce grezza in ferro. La nostra guida ci spiega che quella croce è stata trovata così, durante gli scavi, ed è stata posta a memoria delle vittime.

La sera siamo andati verso il New Jersey, ospiti di un seminario. Sono rimasto colpito della esperienza di questi seminaristi, che arrivavano qui da ogni parte del mondo; storie di ragazzi che hanno lasciato il loro lavoro, la loro ragazza, il loro conto in banca proprio grazie a uno dei precedenti pellegrinaggi col Papa per diventare annunciatori di Cristo; mi sembrava di essere in un altro mondo, in quelle mura per la prima volta pareva non contare il danaro, nessuno lavorava, tutti studiavano e tutti avevano quel che serviva loro per vivere. La stessa storia del seminario; era incredibile; tutto ciò che era lì dentro, era stato donato, e ancora vivevano della sola elemosina; in pochi a New York hanno la stessa pace; credo che la vita di quel seminario sia una grande testimonianza per quel paese dove l'uomo vale per i soldi che ha, dove sembra impossibile vivere senza danaro.

Il giorno seguente a New York lo abbiamo trascorso tra varie attività proprie del gruppo; nel tempo libero potevamo visitare le bellezze della città, le varie cattedrali, le chiese più "modeste" dove celebravamo l'eucaristia. Non sono mancate le visite ai monumenti come l'Empire State Building, attualmente la torre più alta di New York, ai vari negozi, o la sera, pub e locali.

Il giorno dopo siamo partiti per il Canada. Dopo una sosta ad Albany siamo arrivati a Montreal. Il Canada ha dato subito l'impressione di essere completamente diverso in tutto da quanto visto fino ad allora. Immense foreste, grandi laghi. Da Montreal abbiamo raggiunto la città di Quebec così differente dalle altre città; francofona e fiera della sua identità, mantiene l'impronta e la cultura delle tradizioni francesi.

Trascorsi alcuni giorni seguendo alcune attività di gruppo, siamo arrivati a Ottawa. Dopo averla visitata siamo arrivati nel santuario dei SS. Martiri Canadesi, missionari gesuiti martirizzati nel territorio degli Uroni. Dopo aver celebrato l'eucaristia in un bosco vicino al santuario la sera abbia-

mo fatto visita alla città di Toronto, destinata ad ospitare l'incontro mondiale della gioventù.

Sappiamo che saranno tre giorni intensi; iniziamo a prepararci gli zaini e il sacco a pelo o la tenda; dopo aver celebrato i vesperi, ci dirigiamo verso Downsview Park, un'immensa distesa in cui avrà luogo la veglia, stanchi di camminare ma pieni di entusiasmo.

Ci accolgono una marea di giovani festanti con in mano la propria bandiera, provenienti da tutto il mondo, da ogni angolo della terra avevano raccolto lo stesso invito del Santo Padre. Tutti diversi da me quei giovani, per cultura, tradizioni, lingua, ma tutti uguali a me in quel desiderio profondo di sentire passare Dio nella propria vita. Abbiamo pregato quella sera in più di 18 lingue diverse e si respirava un'aria di comunione fraterna che difficilmente potrò dimenticare.

Finita la veglia, con un gruppo di amici abbiamo fatto un lungo giro per incontrare alcuni amici partiti con gruppi diversi; in ogni angolo del parco si trascorreva la notte cantando e ballando conoscendo nuove persone e scambiandosi ciascuno le proprie esperienze.

Come con un gruppo di Spagnoli che ci hanno raccontato di aver dormito in tenda per una settimana o un Filippino (che parlava un po' di Inglese) che lavorava ormai da più di un anno per pagarsi il viaggio e tanti altri ragazzi che hanno contribuito ad arricchire questo nostro pellegrinaggio.

La notte siamo andati in tenda intorno alle quattro e nessuno si aspettava che la sveglia della mattina fosse un gelido acquazzone. Infatti dopo aver dormito qualche ora ci siamo svegliati e abbiamo recitato le lodi sotto la pioggia in attesa della messa col Santo Padre. Eravamo circa 800.000 giovani ad ascoltare le parole del Papa, a sentire che nella nostra vita nella nostra quotidianità eravamo chiamati ad essere sale della terra, luce del mondo.

Mi ha colpito molto quest'uomo ormai stanco sfidare il viaggio, le fatiche e tutte le critiche del mondo per venire a dare a noi giovani una parola di pace.

L'eucaristia si è chiusa con l'appuntamento a Colonia (Germania) per la prossima GMG, per la gioia nell'immensa distesa di Downsview Park dei nostri vicini Tedeschi che dopo l'ufficializzazione del prossimo pellegrinaggio hanno dato vita ad un spettacolare lancio di palloncini dei colori della loro bandiera insieme a canti inneggianti al loro paese. Mancava solo il consueto "ci vediamo" del Papa.

Anche il nostro pellegrinaggio era quasi concluso, non senza l'ultima tappa alle cascate del Niagara e un ultimo giorno a New York dove avremmo preso l'aereo per Roma.

Arrivati a Roma dopo aver bevuto finalmente un buon caffè italiano e mangiato un piatto di spaghetti, ho ringraziato il Signore di questo pellegrinaggio, che, credo fermamente, rimarrà memoria indelebile nella mia vita.

BERCHIDDA CALCIO ASSETTO DIRIGENZIALE STAGIONE 2002-2003

Presidente Franchino Asara

vice presidenti Domenico Apeddu e Tonino Canu

cassiere Giuseppe Sannitu

segretario Roberto Casu

direttore sportivo Sergio Gerardo Meloni

rapporti squadra-dirigenza Gian Matteo Sanna

consiglieri Marco Crasta, Gavino Meloni, Antonello Craba, Emanuele Casu, Michele Desole, Roberto Fresu, Gianni Craba, Sergio Demuru, Gesuino

Inzaina, Pasquale Taras, Romano Pianezzi,

Angelo Craba, Mauro Sini, Mirko Serra, Paolo

Careddu, Angelo Ledda,

Gavino Mannu, Tore

Piga, Giovanni Calvisi

In panchina una coppia di allenatori: il giocatore

Ennio Pittorru e

Antonello Desole

(F.C.)



La Banda Bernardo De Muro

Raimondo Dente intervista giovani allievi

Ai giovani musicisti che rappresentano il futuro

ro della Banda abbiamo rivolto alcune semplici domande: che significato ha per ciascuno di essi la musica, perché e quando si sono avvicinati al mondo musicale.

34

Considero la musica un modo per esprimere i miei sentimenti; un po' come si fa con le parole.

Lo strumento che ho scelto di suonare è il clarinetto.

Mi sono avvicinato alla musica senza ricevere particolari spinte. La scelta è stata solo mia, ed è stata suggerita dalla passione che sento per la musica.

Fabrizio Iaconi (1^a B - S. media)

La passione per la musica mi è stata trasmessa da parte di alcuni familiari: mio padre, mia sorella e mio fratello.

Studio con molta passione il flauto traverso sotto la guida del maestro Raffaele Apeddu.

Silvia Sini (3^a A - S. media)

Per me la musica è l'arte del suono.

Con la musica riesco ad esprimere i miei sentimenti come potrei fare con le parole.

La passione per la musica mi è stata trasmessa da mio padre, che faceva e fa tuttora il musicista. Lo strumento che mi piace di più e che ho scelto di suonare è il sassofono.

Ho iniziato a seguire le lezioni del corso di musica quando frequentavo la terza elementare. Ho esordito in banda in un'occasione unica: era il 24 luglio del 2000 quando ci siamo esibiti a Roma, di fronte al Papa. Non posso nascondere che in quell'occasione ho provato una fortissima emozione.

Rosella Fois (3^a media)

Migliaia di jazzofili a Berchidda

di Giuseppe Sini

A questo punto ci piace sottolineare la valenza culturale che la manifestazione, nel suo complesso, ha assunto per la nostra comunità.

Tutti apprezzano le eccezionali performances musicali che, tra l'altro, l'associazione ha registrato e conserva in un archivio di grande valore artistico; ma un numero crescente di visitatori mostra di interessarsi alle mostre e alle esposizioni curate e coordinate da Antonello Fresu e Giannella Demuro. Questi eventi culturali contribuiscono a determinare una particolare sensibilità artistica tra i visitatori che, a contatto con le opere, alcune dei più grandi artisti contemporanei, affinano la propria competenza e il gusto estetico.

Un momento culturale importante è stato la presentazione del catalogo fotografico che illustra le diverse edizioni della manifestazione. L'opera curata da Dario Maiore, richiama all'attenzione dei lettori foto di straordinaria intensità, che ripropongono alcuni dei momenti più significativi delle diverse edizioni. Di particolare valore il doppio CD dell'Italian Summit Trumpet "A night in Berchidda" eseguito dai trombettisti Ambrosetti, Boltro, Bosso, Fresu e Tamburini con il pianista Bollani, il contrabbassista Pietropaoli e il batterista Gatto, che ripropone una delle serate più riuscite dello scorso anno e che, secondo Riccardo Sgualdini, "avrà positivi riscontri di mercato" per la raffinatezza dell'esecuzione.

Ci sarebbe da aggiungere qualcosa sul progetto Semida che continua la sua programmazione con ulteriori opere di pregio incastonandole in uno scenario naturale fantastico o sull'inventiva del duo Ravioli-Kramers, artefici dei macchinari se-moventi e dei fuochi d'artificio finali.

Una citazione particolare, per l'entusiasmo che hanno saputo suscitare tra il pubblico, ai Farafina, autori di ritmi e di numeri indimenticabili nella serata finale.

Un'altra edizione si chiude, ma un'altra se ne prepara: conoscendo l'amore di Paolo Fresu per questa sua creazione non dubitiamo che possano ricongiungersi all'insegna della qualità, della pregevolezza e dell'alto valore artistico.

Ma quanti erano? 5, 10 o, secondo valutazioni più trionfalistiche, 20 mila gli jazzofili che si sono dati appuntamento a Berchidda per gustare la magica atmosfera dei momenti musicali, per ammirare le diverse scenografie, per documentarsi sulle espressioni artistiche più attuali nel campo delle arti visive?

Di anno in anno cresce il numero di coloro che, incuriositi dall'originalità dei progetti e attirati dalla sempre crescente risonanza che questa manifestazione richiama su di sé, inseguono i diversi eventi con un'attenzione e una competenza straordinarie.

Colpisce la netta prevalenza delle giovani generazioni che giungono dai centri più disparati per inseguire i diversi appuntamenti in calendario: prendono possesso di case, riempiono di tende i campeggi, attraversano le vie del paese portando una ventata di salutare entusiasmo, spesso neppure presenziano ai concerti a pagamento. Eppure in quindici edizioni non si ricordano comportamenti riprovevoli da parte di questo composito pubblico.

Ma sono soprattutto i titolari di esercizi commerciali a dichiarare la propria soddisfazione per il giro di affari che di anno in anno supera le più ottimistiche previsioni. Diversi infatti si sono organizzati per affrontare un'emergenza sorprendente anche se è necessario evitare eccessive speculazioni che potrebbero avere negative ripercussioni nel tempo.

Quindi quest'evento costituisce un importante fattore economico che, a fronte di cospicui investimenti da parte dell'amministrazione comunale in termini di contribuzioni e di disponibilità di strutture e di personale, genera un consistente ritorno monetario che si distribuisce fra operatori pubblici e privati cittadini. Anche la

positiva pubblicità che la comunità riceve con passaggi importanti sui quotidiani nazionali e sulle televisioni avrà positivi riflessi nel resto dell'anno.

Ancora una volta non sono mancati i problemi. I servizi non hanno retto l'impatto di tanti visitatori. In occasione di qualche concerto a pagamento abbiamo registrato momenti di tensione per una disponibilità di posti non adeguata alle richieste.

Lamentele si sono registrate durante qualche serata da parte del pubblico più distante dal palco, disturbato dal tambureggiare continuo proveniente dall'esterno della piazza. Infine non ha fatto piacere ai numerosissimi



presenti a Santa Caterina l'annullamento del pranzo, comunicato in extremis, che ha costretto tanti a studiare all'ultimo momento soluzioni di emergenza.

Tutte queste osservazioni vengono espresse nella speranza che disagi e difficoltà possano essere in qualche modo attenuati con una programmazione più attenta.

E' certo che non potranno essere completamente annullati in quanto lo standard della manifestazione ha raggiunto livelli di tale complessità che in futuro certi contrattempi non previsti, perché non prevedibili, non potranno comunque essere evitati. L'augurio è che comunque possano essere trovate, di volta in volta, più adeguate soluzioni.

SANTA CADERINA

I restauri del 1600

di Giuseppe Meloni

Nel

me-
se di maggio del
1635 a Berchidda la vo-
ce si diffuse veloce. Non
si parlava d'altro.

Erano in corso lavori di ampliamento della piccola chiesa rurale di S. Caterina; l'edificio iniziava a rivelarsi inadeguato ad ospitare i fedeli che sempre più numerosi vi si recavano per partecipare ad una festività che ormai era entrata nella tradizione e nell'abitudine della popolazione del piccolo villaggio.

Si lavorava presso l'altare quando gli operai rinvennero un contenitore nel quale intuirono subito che si dovesse trovare qualcosa di prezioso o, almeno, di molto importante per i fedeli.

Si trattava di un tubo di canna, un *cañon* – dicono i documenti – sigillato con un cera e con un tappo di sughero. All'esterno una scritta ormai sbiadita: "Santa Catherina".

I presenti assistettero all'apertura della confezione dalla quale fu estratto un rotolo, un antico documento scritto su un supporto pregiato, una pergamena; era stata scelta al posto della carta per sottolineare l'importanza di quanto vi era scritto:

anno Domini [...] millesimo VI mensis madii. Ego [...] De Thoro episcopus castrensis consecraui ecclesiam istam et altare hoc in honorem Sanctae Catherinae, et in eo reliquias Beati Stefani inclusi; hodie unum annum; et in die eius anniuersario XL dies de [...] indulgentia omnibus Christi fidelibus ipsam visitantibus in forma consueta concedens.

Vi si parlava della consacrazione della chiesa di S. Caterina, che risaliva al mese di maggio di un anno di difficile individuazione. Si faceva quindi riferimento ad alcune reliquie di S. Stefano, conservate nel contenitore. Si assicuravano infine 40 giorni di indulgenza ai fedeli che visitassero la chiesa.

Dall'interno del contenitore fu estratto qualcosa di misterioso e perciò ritenuto prezioso: tre frammenti di

materia quasi indecifrabile; il primo, di colore scuro, si pensò che fosse sangue coagulato, mentre altri due, più chiari e di consistenza morbida, della dimensione di ceci, furono identificati come frammenti di grasso o di cervello del santo. Le tre reliquie apparivano cosparse di una polvere dorata.

Il dottor Francisco Boer, il quale fungeva da rettore della chiesa di Berchidda, ne diede comunicazione il 10 luglio di quello stesso anno all'autorità alla quale scriveva, il señor Frasso, avventurandosi in un'ipotesi di datazione sulla consacrazione della chiesa. Riportiamo testualmente le sue parole traducendo dal testo spagnolo.

"Se le lettere del documento riportano la data 1006, se ne deduce che la chiesa di S. Caterina è antichissima, visto che la sua consacrazione risalirebbe ai tempi dell'imperatore Enrico II, il quale ricevette a Roma nel 1004 la corona imperiale per mano del pontefice Benedetto VIII".

Il ragionamento del Boer sembrava ineccepibile.

Oggi, alla luce delle nostre conoscenze, possiamo escludere che le sue argomentazioni fossero esatte. L'equivoco derivava da un errore di lettura che, comunque, in assenza della pergamena originale, non possiamo provare.

Si può intuire, comunque, che la consacrazione della chiesa sia da attribuire a molti secoli dopo del periodo ipotizzato dal Boer, e più precisamente agli inizi del XVI secolo.

Una prima considerazione va fatta circa l'anacronismo rappresentato dalla segnalazione di un vescovo di

Per la conoscenza della storia del nostro territorio o di realtà specifiche come quelle delle chiese rurali, sono essenziali alcuni documenti che si trovano conservati nei locali archivi ecclesiastici.

Altre notizie si possono trovare in lontani archivi che, assieme a documentazione di rilievo per lo studio di temi di rilevanza europea, spesso offrono al ricercatore precisi riferimenti ad una realtà forse più circoscritta, ma non per questo meno interessante, soprattutto per le comunità di riferimento.

I documenti qui esaminati provengono dagli archivi spagnoli.

Castro ai primi dell'XI secolo (la più antica notizia di un vescovo, per giunta anonimo, a capo della diocesi, risale al 1112, mentre il primo di cui conosciamo il nome è Attone, che resse la carica dal 1163 al 1176).

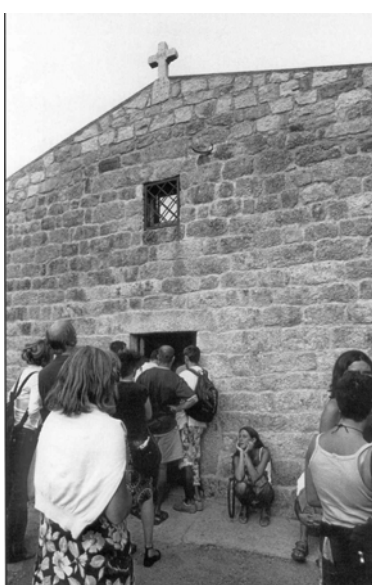
Ulteriori osservazioni sulla fattura dell'edificio religioso spingono a non accettare una costruzione della chiesa così indietro nel tempo, anche se l'edificio attuale è frutto di radicali mutamenti architettonici (la carta del

Boer parla appunto di una chiesa *derribada*, demolita, e poi riedificata nel 1635). Infine, l'osservazione più concreta e definitiva è quella sull'identità dell'autorità che consacrò la chiesa in questione: il vescovo De Thoro.

Si tratta di Antonio De Thoro, il quale resse la diocesi in qualità di ultimo vescovo di Castro a partire dal 1502 e fino all'unificazione con la diocesi di Alghero (1504).

Un errore macroscopico, quindi, quello di

Francisco Boer, che nulla toglie però al rilievo che la chiesa e le sue reliquie ebbero per la popolazione locale nel corso dei secoli.



S. Caterina oggi

IL CALCIO A BERCHIDDA

UNA PASSIONE ULTRA SETTANTENNE

di Raimondo Dente, a cura di Fabrizio Crasta

Inizia in questo numero la pubblicazione di una serie di servizi dedicati alla ricostruzione delle vicende berchiddesi della passione sportiva per il gioco del calcio.

Sono stati raccolti dati spesso quasi dimenticati, catalogati nomi che dicono tanto ed altri dei quali non resta che un flebile ricordo e rielaborate le informazioni in forma discorsiva perché il lettore possa rivivere momenti importanti di un gioco, uno sport, che anche nel nostro paese ha via via assunto fisionomie proprie di fenomeno sociale.

A quanti hanno fornito elementi per questa ricostruzione e a coloro che lo faranno nel futuro il ringraziamento dei curatori della rubrica, della redazione, dei lettori.

Berchidda negli anni '30? Un paese di 3500 abitanti, che basava la sua economia su un reddito agro-pastorale e poche decine di artigiani dedicati al sughero, 4 o 5 fabbri, tanti falegnami e un discreto numero di commercianti di bestiame e formaggio.

I divertimenti? Il carnevale, ben più sentito che ora e poi... chitarra e mandolino e i balli erano fatti. Il calcio? Beh, i ragazzi delle scuole imparavano a giocare a calcio, o, per meglio dire, "a boccia" riempiendo una calza con degli stracci fino a farle assumere una forma la più rotonda possibile. Il calcio stava per esplodere come fenomeno sociale a livello nazionale e la doppia vittoria della nazionale italiana di Gian Paolo Pozzo ai Mondiali del 1934 a Roma e del 1938 a Parigi avrebbero poi scatenato definitivamente l'entusiasmo per la "boccia". Ma non corriamo. Come nasce il calcio a Berchidda?

L'IDEA - La Juventus, il club anch'esso dai colori bianconeri più prestigioso del calcio italiano nacque in una panchina di corso Umberto a Torino nel 1898, grazie all'iniziativa di un gruppo di studenti universitari. Il Berchidda, pure. Beh, non siamo in grado di sapere quale fu la panchina di Piazza del Popolo nella quale l'idea fu partorita, ma più o meno è andata così: diversi studenti del nostro paese tra i quali Rosolino Achenza (che ci ha fornito queste informazioni) che a calcio

giocavano nei momenti ricreativi negli istituti sassaresi con i compagni degli altri paesi, pensarono di farsi finalmente una squadra tutta loro, a Berchidda. Pian piano si aggiunsero pure gli artigiani e i lavoratori di campagna: nasceva il Berchidda calcio.

VENTICINQUE LIRE - Tanto era l'affitto a stagione del "Tanchittu" di



Bustiu Casu nel quale i nostri iniziarono la preparazione, mentre la rosa si andava piano piano ingrandendo. Ai vari Antonio Meloni (il primo portiere), Rosolino e Antonio Achenza, si aggiunsero Mario e Sebastiano Achenza, Antonio Mazza, Mario Appeddu "Peci", Farore Fresu, Andrea Pala, Totore Mazza, il giudice Giovanni Meloni, Paolo Mazza, Francesco Meloni e i primi due "stranieri", i fratelli Picciaredda, da Terranova (Olbia). Ma in quel periodo giocavano in serie C un certo Satta di Olbia, Francesco Abis, Giuseppe Sini, cognato del Dott. Passeroni, Lorenzo Fresu cognato di Sig. Meloni, Agostino Delrio.

LA PRIMA PARTITA - Intanto si

venne a sapere che anche a Monti si stava formando la squadra di calcio, così ci si mise d'accordo per incontrarsi in una partita amichevole che poi risultò anche una partita storica perché fu la prima sia per Berchidda che per Monti. Siamo negli anni '30/'31 e non ci è dato sapere con esattezza il giorno della partita perché nessuno dei giocatori ricorda; ci si è affidato al confronto con altri avvenimenti del periodo. La storica partita si giocò di domenica pomeriggio. Qualcuno raggiunse Monti in camioncino, altri nella macchina del veterinario Dott. Sassu, altri in calesse e altri in bicicletta. Non pochi erano anche i tifosi al seguito. In località Tucconi Paolo Zanzu fermò la comitiva per invitarli a bere del buon vino (altro che nandrolone!), che servì a scaldare gli animi. In campo - racconta Rosolino - si vedevano più colori che magliette perché ognuno indossava la sua; così era anche per i montini, sicché sul terreno di gioco non c'era un giocatore uguale ad un altro.

E LA PRIMA SCONFITTA - Si iniziò a giocare e più che in un campo di calcio ai ventidue protagonisti sembrò di stare al mercato: se ne sentivano di tutti i colori. Non esisteva un gioco di squadra, ma ognuno tentava di scartare tutta la squadra avversaria! Rosolino, ad esempio, era svelto di gambe, e mentre seminava avversari su avversari, si sentiva gridare di tutto alle spalle ("Lampu chi li falet, paradeli s'anca a cussu le-

FRATELLI DEL MONDO

di Pietro Meloni

L'Italia agli Italiani.

Sono trascorsi tanti anni da quando i più ciechi nazionalismi guidavano l'Europa e di acqua sotto i ponti ne è passata tanta, eppure il futuro sembra voler propinare un ricorso storico del quale, francamente, si potrebbe fare a meno. Futuro che si identifica, in questo caso, nel "liberale" governo attualmente alla guida del Paese.

E' di pochi giorni fa la notizia che riporta l'incriminazione di alcuni pescatori di professione, italiani, colpevoli, guarda caso, di aver prestato soccorso ad un gruppo di "stranieri" in gravi difficoltà nei mari del Mezzogiorno. Colpevoli di che? Di aver anteposto il valore della vita, a chiunque questa appartenga, ad un pezzo di carta denominato "legge Fini-Bossi"?

Era naturale che un provvedimento di questo genere procurasse un inasprimento delle sanzioni nei confronti degli immigrati clandestini. Ora, per di più, anche nei confronti di chi si adopera per salvare loro la vita, non per lucrare sui loro sogni, come da anni fanno gli "scafisti". Sì ai "regolari", a casa chi non è munito di permesso di soggiorno. Ammesso e non concesso, come sembra sostenere il governo, che i primi possano essere accettati e gli altri siano soltanto potenziali delinquenti, che dire dei profughi politici? Esiste una norma della Costituzione italiana che prevede l'accoglienza immediata per tutti coloro che provengono da uno Stato nel quale sia stata loro negata la libertà di opporsi, democraticamente, alle istituzioni. Per fare alcuni esempi, gente dei Paesi mediorientali o africani, dove non esiste democrazia, Cinesi che accorrono a frotte in Italia e altrove, lasciando una terra che tutto è tranne che libera. Non ancora, almeno. E allora? Forse i criteri per la definizione di profugo politico sono troppo vaghi o forse troppo scomodi.

Recentemente, il Ministro dell'Interno, con un suo provvedimento, ha provocato il rimpatrio di

numerosi "clandestini" individuati a Sassari e a Cagliari. Chi erano? Prostitute nigeriane, ambulanti cinesi e gente simile. Gente che di delinquenza è sinonimo. Ma anche gente che arrivava nelle "democrazie" occidentali con tanti sogni e una famiglia da sfamare nella terra d'origine, dove un giorno voleva ritornare e che ha visto crollare il proprio futuro sotto gli alberi di un viale cittadino o sotto gli sguardi sdegnosi e sospettosi di un "civile" italiano.

Chi delinque, ma delinque sul serio, va punito secondo le leggi del Paese dove ha commesso il reato, cittadino o "straniero" che sia. Non bisogna confondere umanità e pietà. Molti sostengono che gli "stranieri" sottraggono posti di lavoro ai giovani. Come no?

Infatti sono tanti i giovani che andrebbero a lavorare con uno stipendio da fame, macinando chilometri di asfalto con quattro cianfrusaglie. Tante ragazze di buona famiglia si prostituirebbero pur di non dipendere dai propri genitori. Questi sono i posti di lavoro che i "clandestini" sottraggono agli Italiani.

E poi, si potrebbe ricordare che gli stessi Italiani, gente irreprensibile, diedero vita ad un vero e proprio esodo verso il lavoro in America e nel nord Europa agli inizi del Novecento. Fra loro alcuni erano tanto irreprensibili che nacquero gli Al Capone e compagnia bella. Ecco perché, an-



cora oggi, molti Statunitensi di larghe vedute parlano dell'Italia come del paese della pizza, degli spaghetti e della mafia.

Non è un futuro tranquillo quello che si profila all'orizzonte, quando si vogliono risolvere i problemi reali della società ignorandoli e ponendo ai cittadini il para-occhi del nazionalismo. L'Europa unita è stata costituita da poco e già ci si guarda con sospetto nella culla della civiltà. Italiani, Francesi, Tedeschi, Spagnoli, già pensano a cosa può ricorrere il proprio vicino per metterli in difficoltà. Per non dire degli "stranieri", gli "extra-comunitari": certo, se giocano a pallone, possibilmente senza avere la pelle nera, sono idoli. Se cercano di sbarcare il lunario e il giorno dopo si vedrà, sono pericolosi. Chiudersi a riccio nei confronti del "diverso", del "nuovo", non porta a niente.

La storia ha già emesso il suo verdetto in materia ed è stata una bocciatura senza appelli. Si può solo imparare da chi proviene da culture diverse, magari soltanto un sorriso ed una stretta di mano. Ma sarebbe già tanto.

stru" era uno degli insulti raccontabili). Ma non bastarono le sue serpentine. Il Monti vinse 1-0 e ai berchiddesi non restò che tornare sconsolati a casa, qualcuno addirittura a piedi. Ci rimasero male, i primi calciatori berchiddesi che la storia ricordi, con l'amaro in bocca. Era un amichevole, certo, ma nessuno ci stava a perdere contro i rivali montini. Ad ogni modo, si rimboccarono le maniche e ripresero ad allenarsi constan-

temente e ad allargare la rosa: la prossima volta la vittoria non poteva sfuggire.

I lettori di Piazza del Popolo che sono in grado di fornire altre informazioni o materiale fotografico sulla storia del calcio berchiddese, sono pregati di rivolgersi alla redazione o ai curatori della rubrica.

UNA SULIDA MISTERIOSA

di Antonio Grixoni

Un racconto **1** che riporta fatti realmente acca-

duti, è utile non solo per ricreare atmosfere oggi poco conosciute dai più – legate come sono ad un mondo pastorale sempre più circoscritto – ma anche perché contribuisce a documentare una lingua che ha bisogno di essere parlata, scritta e letta, anche nelle semplici espressioni dell'uso giornaliero, perché possa ancora vivere o, se vogliamo, rivivere.

– A ti fagher su contu, car'Antoni, nde restas a bucca abbelta. Tue, su maccu, già no crees a nudda, e calchi die già tind'has a pentire, però eo oramai nde so cunvintu; s'anima no morit mai ei sos moltos vessini!

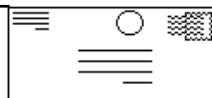
– Ba! – nesi eo – ei custa muina? Cambia cuntrestu. Tue puru, omine mannu cun fusile e nebode 'e tiu Nigola Melone, crees in custas cosas?

Tiu Nigola fit un'antenadu nostru; boccheit zente e diventeit bandidu mentovadu; tiu e minnannu Melone, omnes chi in su coro gighian piligheddu.

E mi faghet su contu: – Igue, in s'istrinta, onzi olta chi bi fia ultimamente passende, a s'improvvisu... una sulida, uno frusciu, e poi nudda.

CONTINUA

Quando il giornale era ormai chiuso, il 30 agosto è pervenuta una lettera



da parte di una nostra lettrice, Maria Paola Sanna.

Abbiamo fatto spazio per consentire la pubblicazione di una piccola parte della stessa, sicuri di rispettarne il senso.

La lettera, indirizzata all'Amministrazione Comunale di Berchidda, fa "riferimento alla graduatoria per il cantiere di riordino dell'archivio comunale" ed esprime un forte dissenso per i criteri adottati nella sua compilazione. In particolare si sofferma sull' "immeritata esclusione dal posto di la-

In tempus passadu c'haiat meda zente chi creiana chi essien sos moltos, su mascazzu, sas funziones e cosas de su genere; a su cale nois, sa piseddina, intendende cussos contos, non tremiamus che foza.

Una die preguntesi a babbu: – ma est'abberu chi essin sos moltos?

A sa dimanda fatteid'un'iscanzada, su risittu (cosa chi a lu iere riende non fid'onzi momentu: babbu fid'omine de abberu) e mi neidi: – baaa! Sun tottu contos de foghile, de zente de pagu sensu... e si pro casu ti suzzederat de serare o intendere calchi cosa nò bida, faghe coraggiu sempre e avelguala, e has'a biere cun sos ojos tuos chi, o es pessone ia, o est animale. Dai cuddu mundu no chend'ha torradu mai!



E cunzemus su cuntrestu. De su restu fia ancora minore e fit giustu no sighire in argumentu delicadu.

Intantu babbu si che molseidi ed eo restesi solu cu mamma, femina sabia e fundada. Mi cheriat meda ene; fia fizu solu, nadu a taldu; infattis naschesi posca e degheott'annos chi fin'isposados. Ripeto, mi cheriat meda ene! A onzi modu in campagna fia su pius sempre solu. Cando so diventadu mannu, pius de vint'annos, sempre almadu 'e fusile, fia apatentadu, e pro natura no timia nudda, e non solis de creere chi essian sos moltos, ma no creia e no creo mancu in Gesu Cristu, pro chi mamma, mischi-na, fit femina santa. No creo, però hapo unu donu: rispetto a tottu.

Unu tempus (e faeddo 'e una trintina 'e annos faghet) trabagliaia cun unu tzeltu tiu Bore Nulvara, omine fundadu; fimus parentes e cuncoldaimus. Una die de

mesu triulas, poi 'e ustadu, fit tempus de caldu. Mi neidi: – a bi pigas cun sa motita a gighere unu paju 'e bidoneddos de inu a sa'e Santinu?

– Ei – nesi eo – già b'ando".

Intantu isse prepareit su inu, roba 'e inu accottadu, roba ona, ed eo aggiunghesi benzina a sa moto e, postos sos bidoneddos in sos foddos de sa beltuledda, fia tuchende a cando mi narat: – Ei su fusile, no ti lu giughes?

– Ei – rispondesi eo – no tepp'haere de faghene sa ghera 'e su Piave". E nende gasi mi l'apporridi, lu ponzo a coddu e palto.

Unu caminu accidentadu, tottu fossos, montes e buscos, chena b'haere anima ia in logu.

Arrividu acculzu a destinazione, attoccan sos canes e subito ido custu Santinu in perra 'e gianna, a conca fora. Comente m'hat connottu, subito nd'essit a sa carrera, contentu che unu ciciri e subito a mi toccare sa manu e nendhemi: – Già fit tempus de bos fagher viere"

– Ei – nesi eo – ite cheres, semus tribagliende! E intantu isolvesi sa beltula e li desi sos bidoneddos de su inu chi, dai su caldu, fit buddendhe.

Nde leat unu,istupponet, sil'alzat a cara e faghet da inie e in unu tzinnu sinde buffeit comente minimu tres qaltas.

Eo li nesi: – Bonu est?

– Bonissimu" – rispondeit isse –

Ed eo – A custu caldu già bi ted'haere 'e si che lu ettare!

Ed isse de rimandu: – Gia no temus haere 'e difendere in Colte 'e Assise.

A s'iscutta però, lu ido mesu bulizadu, pienu che moju, e... tabba!, un'ilvagada 'e troddiu chi pariat una fusilada. Mi fattesi un'iscacagliada e intremus a intro 'e domo; m'abbizo chi pariat intzinnidu. Li naro: – Mi pares coment'e preoccupadu!

Mi rispondet: – So una deghina 'e nottes e de dies chena drommire.

– E comente? – li fatt'eo – ite t'ha suz-zessu?

E mi narat: – Dai cale palte ses pigadu?

– Dai sutta – nesi eo – dai sa Corona.

– E igue, in s'istrinta, no has seradu né bidu nudda?

– No – nesi – proite?

OLIVO. Storie e leggende

di Giuseppe Vargiu

La coltivazione della pianta dell'olivo è strettamente connessa alla storia dell'umanità e ad essa sono da ricollegare una miriade di leggende, storie e tradizioni.

Di queste si ritrovano tracce nella mitologia, nei testi sacri, nella storia ed in una infinita gamma di opere letterarie, poetiche, pittoriche, musicali sino al cinema.

Sulla sua origine vi sono moltissime contrastanti leggende, una delle quali ci racconta che il primo ulivo nacque da un seme caduto dal paradiso terrestre, sulla tomba di Adamo, sulla vetta del Monte Tabor.

Secondo Callimaco, noto poeta greco del III secolo a.C., come si può leggere in una sua opera "Giambi", questa pianta sarebbe stata creata da Pallade Athena, la dea greca della guerra e della sapienza, in seguito ad una disputa avvenuta tra lei e Poseidone, il mitico dio delle acque, per avere la supremazia sull'Attica. I due, davanti al tribunale degli dei, presieduto da Zeus, si sfidarono offrendo ciascuno un dono ad Athena. Poseidone con un colpo di tridente fece comparire una pozza d'acqua marina per simboleggiare il dominio di Atene sul mare. Athena, invece, percosse la terra con una lancia donde scaturì un olivo per dimostrare ai greci il suo senso di pace eterna creando e donando in segno di amore e prosperità un olivo, già da allora simbolo di pace, sapienza, rettitudine e bellezza. Zeus e gli altri dei, non ebbero dubbi, e fu dichiarata vincitrice Athena, dea eponima,

protettrice di Atene.

Si racconta ancora che sotto una pianta di ulivo nacquero Apollo ed Artemide, eletti nell'Olimpo, e che fu proprio Aristeo, figlio di Apollo e di Cirene, che appreso dalle ninfe come innestare l'olivo selvatico, trasmise agli uomini, l'arte dell'innesto, per avere un raccolto abbondante e come frangere le olive per ricavarne l'olio.

Di questi suoi insegnamenti pare che i greci e, successivamente i Siculi ed i Sardi, furono i primi ad applicarli nell'olivicultura.

Nell' Odissea di Omero ci viene tramandato che Ulisse, al suo rientro ad Itaca, per farsi riconoscere e per dare una prova lampante della sua identità alla fedele Penelope, descrisse il letto matrimoniale da lui ricavato da un ceppo di ulivo.

Secondo quanto ci tramanda "La Genesi", la

colomba che Noè lanciò in volo alla fine del Diluvio ritornò con un ramoscello di olivo nel becco ad indicare la pace tra gli uomini dopo la tempesta.

Ancne gli Ebrei, secondo quanto si può leggere nelle storie sacre, utilizzavano l'olivo per alimentare le lam-

pade votive sacre e l'olio era usato per l'unzione dei grandi sacerdoti e dei Re.

Sempre secondo le Sacre Scritture, le parole "Messia" e "Cristo" deriverebbero dall'ebraico "Mashiab" e dal greco "Cristos" parole che significano "Unto".

Gli imperatori romani ed i generali vittoriosi, nel momento del trionfo si cingevano il capo con ramoscelli di olivo a significare il ristabilimento anche se "Manu militari" della pace o meglio del "Pax Romana".

Il cristianesimo sin dal suo avvento si appropriò di ogni cosa che fosse legata all'ulivo e all'olio, trasformandoli in uno dei suoi primi saldi simboli. Così i primi cristiani, pur avversando e ripudiando il culto pagano degli alberi, scelsero l'olivo come segno di pace e religiosità.



Lo stesso Gesù passò le sue ultime ore in preghiera nell'oliveto del Getsemani che rimane ancor oggi oggetto di culto e di venerazione e vanta alcune delle piante di olivo più antiche del mondo.

Anche gli Arabi, che sono stati i più grandi studiosi di agricoltura, erano all'avanguardia per le tecniche d'innesto, potatura e frangitura e sotto dominazione araba anche la Spagna, così come tutti i paesi del nord-Africa, divenne grande produttrice di olio.

Con la caduta dell'impero Romano, cadde anche la popolarità dell'olivo e dell'olio, tenuto in vita, sino al medioevo, solo grazie alla pazienza ed alle virtù e alle capacità agricole dei monaci.

La sua rivalutazione si verificò solo a partire dal Rinascimento.

voro di qualcuno che pur possedendo un punteggio superiore per titoli rispetto ad altri è stato ingiustamente escluso per la sola colpa di aver già lavorato nel 2001 nel medesimo cantiere".

Piazza del Popolo si limita a pubblicare i criteri di precedenza stabiliti dal bando di concorso (prot. 3664 del 30/07/2002), che fanno riferimento alla normativa regionale (L. R. n. 4 del 20-04-2000 art. 24 - Interventi comunali per l'occupazione):

1) titolo di studio richiesto e voto conseguito; a parità di votazione darà precedenza l'anzianità di disoccupazione.

2) costituirà diritto di precedenza rispetto al titolo di studio richiesto NON AVER PRESTATO SERVIZIO NEL PRECEDENTE CANTIERE DI RIORDINO DELL'ARCHIVIO STORICO COMUNALE.

Ricordo di Pietro Casu

Continua da p. 1

mo parlatore e polemista, ricevendo molto, dando poco, molto poco. Su un punto avemmo discussioni animate. Dottor Casu intendeva proporre le etimologie, le origini delle parole, ed io cercavo in ogni modo di dissuaderlo dall'intraprendere un tale esame sostenendo animatamente che l'etimologia è scienza di alta specializzazione che richiedeva una solida base di studi specifici. Questo soprattutto quando si trattava di determinare l'origine dei nomi di luogo.

Ricordo il suo collegare il nome di Berchidda con un antico e mai attestato Berbechidda, il paese delle

berbeches, delle pecore; quello di Ozieri con un precedente Uttieri, sgocciolatoio, derivato dalla posizione geografica della cittadina.

A confermare la mia opinione, gli proposi di prendere in esame un analogo vocabolario allora in elaborazione, quello del ladino, la lingua parlata nelle alte valli delle Alpi, derivata, come il sardo, dal latino.

Presi il fascicolo dalla biblioteca della Facoltà di Lettere di Cagliari e lo sottoposi alla sua attenzione perché ne ricavasse direttive per il suo in elaborazione. Egli lo tenne con sé per molti mesi e me lo restituì dopo lunghe e interessanti discussioni.

Ora, finalmente, il vocabolario ha visto la luce e tutti possono constatare l'importanza dell'opera, la sua utilità, la vastità mai abbastanza ap-

prezzata della documentazione. E mi piace a questo punto ricordare il mio secondo incontro con quest'opera quando, commissario dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico (I.S.R.E.) di Nuoro affidammo, con i miei colleghi, la trascrizione dell'ingente materiale manoscritto a studiosi sardi: ricordo fra gli altri don Giuseppe Ruju e Giuseppe Soddu.

Questo è un mio particolare ricordo del dottor Casu; e confesso che la sua figura mi ritorna alla mente quando passo lungo la stradetta sulla quale il suo studio, e più in generale la sua dimora, si affacciavano.

Tasse di successione

Continua da p. 1

mente i limiti di franchigia sotto i quali non era dovuta l'imposta principale sulle successioni e le misure in percentuale di tassazione sulle imposte accessorie (ipotecaria e catastale).

E' così, con l'art. 69 del collegato fiscale alla finanziaria 2000, il governo di allora abbassò l'aliquota di tassazione sulle donazioni, per favorire i trasferimenti di proprietà tra i vivi; fissò nuovi criteri di tassazione sulle successioni e in particolare:

① Innalzò da 250 a 350 milioni di vecchie lire il tetto esente dall'imposta principale; oltre questo limite fissò nel 4% fisso la tassa che fino ad allora saliva a scaglioni sull'asse ereditario.

② Su terreni e fabbricati lasciò ferma al 3% la tassa sulle imposte accessorie senza quote esenti.

③ Se tra gli immobili succedeva un fabbricato che costituiva (o andava a costituire) abitazione principale (anche per uno solo degli eredi) quest'ultima veniva tassata in misura fissa di 500.000 lire anziché con il 3 % del valore.

④ Se tra gli eredi era presente un portatore di handicap o un minore, per ognuno di questi scattava una quota esente dall'imposta principale di 1 miliardo.

Chi si occupa di queste cose da tempo notò un segnale di un gene-

rale alleggerimento del prelievo, anche in considerazione della già abolita *Invim*, che riguardava ormai solo i beni pervenuti al *de cuius* prima del 1992; e s'intravedeva peraltro una ricerca continua di equità di tassazione tra eredi cosiddetti poveri ed eredi più fortunati.

L'attuale Presidente del Consiglio promise agli italiani che, una volta al governo del paese, avrebbe abolito l'imposta sulle successioni e sulle donazioni, parole testuali che abbiamo sentito o letto tutti.

Ebbene, ha pure mantenuto fede alla parola data, solo che a nostro modesto avviso, avrebbe dovuto aggiungere che lasciava in vigore le imposte accessorie (ipotecaria e catastale) che pagano anche i poveri, abolendo l'imposta principale, quella che pagavano i più fortunati spontaneamente. Cos'è cambiato? Risposta: la manovra ha detassato tutte quelle successioni che superano i 350 milioni di valore; vanno a mancare nelle casse dello stato svariate centinaia di miliardi l'anno da parte di contribuenti che, fortuna loro, di miliardi ne posseggono ben altri; non mancheranno di arrivare invece in quelle casse i non molti ma pesanti milioni dei poveri mortali per i quali non è cambiato proprio nulla.

Ci si aspettava il cosiddetto sforzo per salvare la faccia: potevano decidere una tassa fissa al minimo per le spese d'ufficio, ma neanche quello. Pazienza, ci si abitua, visto che l'uomo è l'animale che più d'ogni altro si adatta ad ogni situazione.

ANAGRAMMA

**NON
UNA
FATA**

7 - 3

Etnografia... rinfrescante

(soluzione nel prossimo numero)

Anagramma di giugno:

**Gas per cuori o con la orzata =
= Orazio Porcu Angelo Crasta**

Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
**Fabrizio Crasta, Antonio Demartis,
Raimondo Dente, Rossella Fois,
Antonio Grixoni, Fabrizio Laconi,
Piero Meloni, Pietro Meloni, Mario
Pianezzi, Silvia Sini, Giuseppe Vargiu.**

*Stampato in proprio
Berchidda, agosto 2002*

Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro

E.MAIL: gius.sini@tiscali.it